Alchimia della Carta Vetrata

Questo nuovo ciclo di opere di Antonio Teruzzi nasce dall'incontro con Elena D'Onghia, astrofisica che La Stampa il 12 aprile 2018 ha definito la signora delle galassie. Un incontro proseguito sul doppio terreno della scienza e dell'arte con un unico e immenso, è il caso di dirlo, argomento: le stelle. Il primo risultato artistico di quello che possiamo immaginare come uno dei fortuiti ma fruttuosi incontri della vita sono queste opere. Scienza e arte, il che vuol dire l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, l'immensità dell'universo e l'interiorità dell'essere umano, ognuna con il proprio linguaggio della costante ricerca dello svelamento della realtà, visibile e invisibile. Ricordando che scienza e Arte attingono alla propria storia per superarla e già altre volte si sono avvicinate e riconosciute, non vanno dimenticate le differenze e, forse, la più importante è che l'arte rifiuta la logica matematica e cerca le opposizioni che interpreta come opportunità, come una sorta di scavo nell'Io e nel suo rapporto con gli altri e con la realtà, anche in questo caso visibile e invisibile.

Anche il titolo, Alchimia della carta vetrata, ci guida su questa strada. Il primo termine racchiude l'accostamento insolito di elementi, il loro essere tolti dalla quotidiana dimensione temporale verso un tempo in cui tutto è presente: eternità, immortalità, redenzione?

E il primo elemento, lo dice sempre il titolo, è la carta vetrata che, anche se non ci pensiamo, è frutto dell'intelligenza umana ed è materiale legato al mondo pratico del lavoro o, meglio, di lavori umili. Insomma, materiale misero nel senso etimologico della parola se ne ammettiamo la derivazione dalla radice sanscrita MI-distruggere, diminuire che l'artista, tuttavia, eleva a materiale d'arte, a mezzo di contatto tra ciò che è qui in basso e ciò che si pone là in alto, tra terra e cielo.

Una precisazione si impone: la scelta di un materiale come la carta vetrata, poco per non dire pochissimo usata in pittura, è la conferma della curiosità, non della curiositas, sia chiaro, che caratterizza tutti questi decenni di attività e di sperimentazione di Antonio Teruzzi.

Ma il lascito di questo incontro, come già detto, sono le stelle e, dunque, è ora di squadrarne, se mi si passa il termine dantesco, le opposizioni che arricchiscono il fare, ma

soprattutto il risultato artistico.

Le dimensioni, innanzitutto: l'universo è indefinito (infinito nella nostra considerazione di incolti) ma davanti a noi è e-vocato nella dimensione limitata, geometricamente precisa di un foglio di carta vetrata. L'abilità del pittore consiste nel lavorare su ogni singolo foglio non per darci una porzione di infinito, ma per racchiuderlo tutto in quello spazio o accostare tre o quattro fogli per formare un'unica opera perché l'infinito non ha un centro e per questo è completo in se stesso, indipendentemente da qualunque parte viene presentata ai nostri occhi.

L'infinitesimale e l'infinito artisticamente coincidono, sono finiti in se stessi e nel loro rapporto.

Non ho dimenticato le stelle, perché sono lì, sono i granuli cristallini che ogni giorno sgrossano, levigano, puliscono superfici di legno o di metallo ed ora costruiscono punti di luce, forme senza contorni o con contorni immaginati da chi guarda e lo fanno cambiando a seconda di come la luce colpisce l'opera. Vorrei scrivere una sola parola: meraviglioso, nel senso che proprio i tanti cambi di luce, naturale e artificiale, ci regalano tante opere d'arte in una sola. Il tempo ha riguadagnato il suo spazio, ci ha richiamato a una dimensione umana anche se forse negherà di essere stato guidato dal pittore!

Guardiamo infatti queste opere. Da lontano, come necessariamente facciamo alzando gli occhi al cielo notturno, consci che quanto vediamo è un nulla, una parte difficile se non impossibile da definire in termini numerici; poi da vicino e allora quelle stelle non solo ci regalano delle forme ma sembrano cambiare colore o, per lo meno, luminosità.

Altro è vedere il cielo al tramonto, nella notte o ai primi chiarori. Tre forme del mistero che hanno in comune un'opposizione ai limiti della magia: solo al buio le stelle sono visibili e allora queste opere è bene siano guardate in una penombra che faccia risaltare la luce che hanno dentro, che sempre le accompagna.

Luce, ma anche colore e non ho scritto questa parola per sbaglio o di fretta perché davanti a noi ci sono quadri cromaticamente giocati sul blu, sul rosso, sul nero o, meglio, sulle diverse tonalità di vari colori. Sono i colori del passare del tempo giornaliero, così credo vadano interpretati, quel tempo che ritorna seppure sempre in forme diverse. Ma lo sperimentatore Antonio Teruzzi con questa ricerca cromatica ci ha dato un’ennesima prova della sua tecnica: cosa di più cromaticamente mono-tono della carta vetrata nella sua necessaria produzione industriale? Eppure i colori qui sono una delle caratteristiche del

ciclo: l'universo è colorato, ci dice il pittore, e sono colori dell'anima per cui ognuno di noi sceglie, e lo si fa per sempre, il suo colore preferito, il suo universo preferito! Il pittore arriva a tutto questo con un lungo processo di lavoro sulla carta vetrata a base di inchiostro ottenendo non solo le varie tonalità ma anche una profondità visiva che ci accompagna verso una dimensione infinita, che conosce l'inizio ma si rifiuta di farci anche solo scorgere un ipotetico confine. Se l'universo doveva entrare in uno spazio tanto ridotto, non c'è dubbio che l'operazione, vorrei dire ontologica prima che sensibile e i due termini non sono in contraddizione, è riuscita.

Ho volutamente lasciato per ultimo quella linea bianca, a volte sottile, altre più marcata, a volte precisa altri meno, che segna ogni opera, la divide e, anche da lontano, attira l'occhio di chi guarda. Se l'arte crea icone, nel significato originario di immagine sacra, quella linea bianca non crea un confine che divide, ma ci ricorda il cammino che ognuno di noi è chiamato a percorrere: dalla dimensione terrena a una infinita, dal basso all'alto, dal passare del tempo all'eterno presente. Un confine che non divide e con quella divisione che non è tale Antonio Teruzzi ci ha fatto, per così dire, uno scherzo: queste opere vanno viste partendo dal basso e salendo verso il cielo stellato, come il cammino che siamo chiamati a percorrere. E la linea bianca è il momento della scelta, non di una sosta, all'opposto di de-cisione perché è il momento che ci co-stringe a indirizzare i nostri passi, e la nostra mente, verso il basso, la terra, o verso l’alto, l'infinito.

Come volevasi dimostrare.

Felice Bonalumi